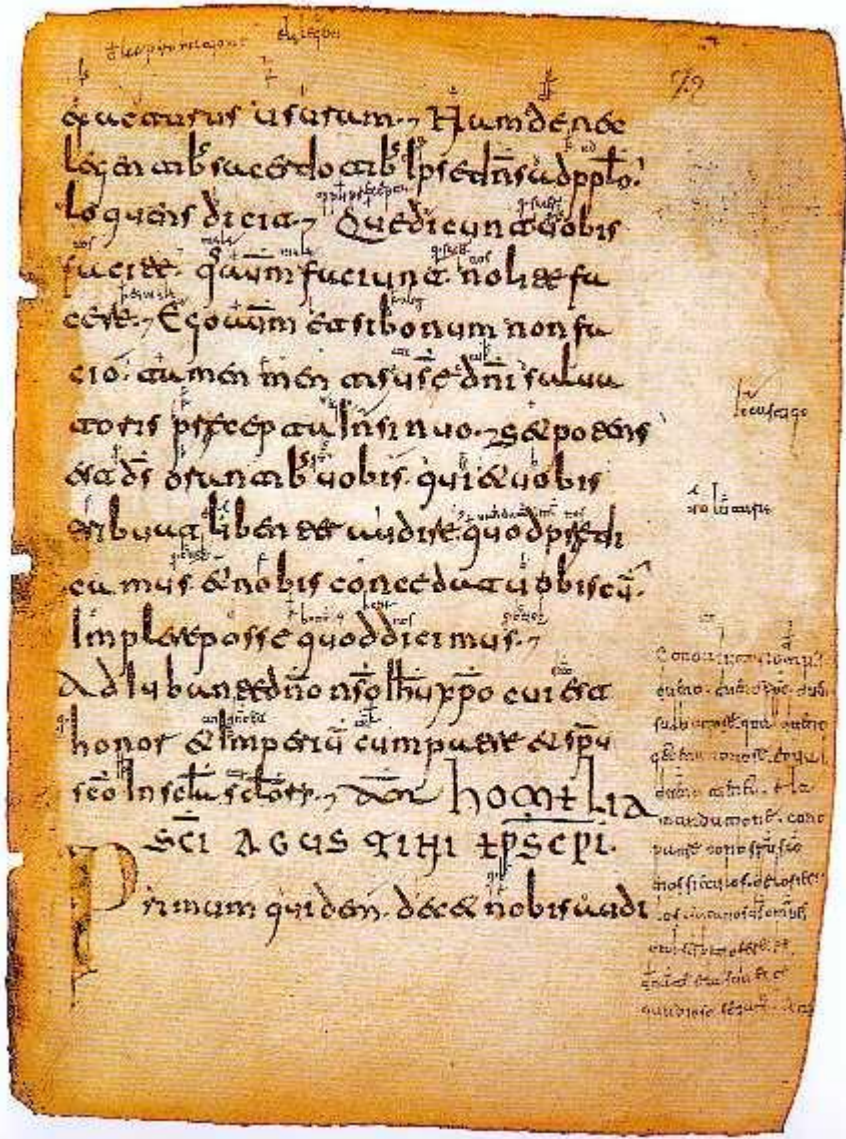


Glosas emilianenses

«Cono aiutorio de nuestro
dueno, dueno Christo, dueno Salbatore,
qual dueno get ena honore,
e qual duenno tienet ela mandatione
cono Patre, cono Spiritu Sancto,
enos sieculos de losieculos.
Faca nos Deus omnipotens
tal serbitio fere ke
denante ela sua face
gaudioso segamus. Amen».



JARCHAS

22

II. Kharǧat

I Intona allegra la tua voce, figlia delle onde ⁽¹⁾ *e moltiplica le lodi; *canta e danzando bene *con cantanti e ballerini ⁽²⁾ *in lode di Dio che si è prodigato per te, *moltiplicando le ricompense. *Ti ha magnificato per mezzo del tuo salvatore, *il principe, il *rab* di molte buone azioni, *il *rab* Semuel, guida dell'assemblea. *Il suo rango è elevato, *e, quanto alla trasgressione, col suo favore *l'amore la coprirà.

II Il signore affabile coniuga *la gloria del potere con lo splendore. *Sta conquistando il cuore di tutti i re, *e ha riparato la mia breccia ⁽³⁾. *È un principe nelle cui mani è fiorita la vite, *da cui è nata l'uva ⁽⁴⁾. *Con atti di bontà verso il povero *mantiene le sue promesse. *La sua destra regala l'offerta *a mille e a diecimila. *Quanto a me, anche la mia speranza, che mi viene da lui, *certo non mi è stata rifiutata.

III Sono amabili e buoni i fratelli *quando sono insieme. *I principi e il popolo *sicuramente non possono occultare *la redenzione del popolo di Dio, che è stato unto, *togliendo ogni timore. *Colui che fu legato ⁽⁵⁾ e l'uomo di Ramà ⁽⁶⁾ *sono amici del Dio unico. *Le mani del primo sono il frutto *e la corona dell'assemblea; *l'altro entra ed esce per lottare, *portando la riconciliazione.

IV È forte, dentro di me, l'amore per lui; *nel mio cuore c'è una fiamma. **[corruetela]* *non c'è in tutto l'universo uno simile a lui *per splendore e *[corruetela]* *grazie alla sua mano *cessò l'oppressione. *Il mio amico è puro e dalla carnagione rosata, *eminente in mezzo a diecimila ⁽⁷⁾.

V Si innalzerà la sua cuspide in Israele *sempre più in alto, *perché grazie al suo senno è ottenuta la pace *per raddrizzare il cammino ⁽⁸⁾. *Farà scomparire quello che divide la casa di Dio, *unendo la congregazione. *È uomo timorato di Dio, che innalza la sua mano a Dio *per costruire un tempio di preghiere. *Dalla sua destra ereditò bontà, *finché starà sull'arca della sinagoga. *Egli fortificherà con la sua forza il mio cammino, *mediante una lettera scritta.

VI Principe, mio signore, figlio della maestà, *ascolta il mio canto. *Abbi pietà e guarisci le mie ferite *in ricompensa del mio dono. *Da parte mia implorerò per te il mio Dio, *che è la nostra salvezza e la nostra luce *e proclamerò il mio amore *con la migliore delle mie parole:

¡Tant'amare, tant'amare,
babih, tant'amare!

mozdrabe: nueva transcripción e interpretación, "Filologia", IX, 1963, pp. 67-77): "Tan te miré, tan te miré" ('ti mirai tanto'), per cui gli occhi si sono ammalati dal tanto guardare l'innamorato.

² *babih*: una delle parole-chiave delle *khargat*, significa 'amico, amato'. Galmés de Fuentes (p. 41) stampa "habibi", ma l'ultima vocale (che equivale all'aggettivo possessivo posposto: *habib* = amico, *habibt* = amico mio) non appare nel manoscritto unico che tramanda la *khargá*; inoltre il verso diventerebbe un settenario, contro l'atteso senario (ma non è impossibile che le irregolarità metriche risalgano all'originale).

(1) Allude a Israele.

(2) *Salmi* 87,7.

(3) *Isaia* 58,12.

(4) *Cantico dei cantici* 2,13.

(5) Allude a Isacco, figlio di Abramo, *Genesi* 22,9.

(6) Il profeta Samuele, *Samuele* 1,1; allusione a Semuel ha-Nagid.

(7) *Cantico dei cantici* 5,10.

(8) *Isaia* 40,3.

¹ *amare*: col verbo all'infinito, come pare richiesto dalla versificazione, che esige una parola parossitona. Tuttavia il già notato carattere anomalo della *khargá* non esclude del tutto l'interpretazione, indubbiamente suggestiva, di Dapertuta.

Ya qoraǧoni, que queres bon amar

¡Enfermeron olios nidios,
ya dolen tan male!

Tanto amare, tanto amare, *amico, tanto amare! *S'ammalarono occhi splendenti *e fanno tanto male!

YA QORAǪONI, QUE QUERES BON AMAR

La *khargá* chiude una *muwāṣṣaḥa* del grande poeta ispano-arabo Abu Muhammad Ibn Isā, conosciuto anche col nome di Ibn al-Labbana ⁽¹⁾. Il poema è una composizione panegirica dedicata a Ma'mun di Toledo (1043-1075), con introduzione amorosa. La *khargá* è introdotta *ex abrupto* come lamento di una fanciulla che, all'alba, congeda il suo innamorato sulla riva del mare. Vaga la somiglianza col genere *alba* della poesia antica. García Gómez ricorda il noto distico castigliano "Dexadme llorar, orillas de la mar". Versificazione: tristico eterometrico monorimo: 11a 4a 11a.

Ed. García Gómez, pp. 319-324.

Precede la traduzione del bayt di collegamento:

Una fanciulla che si lamenta per l'assenza dell'amico, *quando giunse il giorno della partenza, all'alba *sulla riva del mare pianse e cominciò a dire:

¡Ya qoraǧoni, que queres bon amar!
¡A liyorar
latta-ni obiese weliyos de mar!

³ *Enfermeron*: contro il più normale *enfermaron*: si tratta di forma non rara, sia per influsso analogico della prima persona singolare (*enfermé*), sia per influenza dialettale. - *olios* spagnolo mod. *ojos*. - *nidios*: dal latino *nivios*, 'chiaro, brillanti', congettura di Rafael Lapesa, *Sobre el texto y lenguaje de algunas jarchas mozárabes*, "Boletín de la Real Academia Española", XL, 1960, pp. 53-65; il ms. reca "gyds", ma le lettere ebrae *ghimel* [g] e *nun* [n] sono abbastanza simili da potersi confondere. Galmés interpreta invece *gayados*, ovvero *guayados* 'piangenti', aggettivo derivato da *guaya* 'pianto'; se non che il verso diventa novenario, contro l'ottinario che ci aspetteremmo per regolarità metrica. Corriente pensa con più probabilità a una forma mista *fiados*, dove *fiad* è l'arabo *jayyd* con pronunzia andalusina, e significa 'buono, sano', e -*os* è la desinenza del plurale maschile romanzo.

(1) Amico del re Mu'tamid di Sevilla, morì in Mallorca nel 1113. Nelle sue poesie manifestò una spiccata predilezione per l'espressione insolita (*al-garib*).

¹ *Ya*: particella esclamativa araba, molto comune anche nel *Cantar de Mio Cid*. - *qoraǧoni* forma mista arabo-romanza: *qoraǧon* (sp. mod. *corazón*) più il suffisso arabo -i ('mio'). - *bon amar*: 'amare bene' o 'amare un uomo buono'; troppo generico un richiamo alla *fin'amor* della poesia provenzale.

² *liyorar*: sp. mod. *llorar*.

³ *latta-ni*: 'oh se io', corrispondente allo sp. mod. *ojalá* (*yo*), derivato a sua volta da altra espressione araba. - *weliyos*: sp. mod. *ojos*. - Il testo della *khargá* è molto malsicuro, anche a causa delle lacune accertabili (il v. 3 nel mss. è ridotto al più a "lys ... wls dm'r"). José María Sola-Solé interpreta assai diversamente: *VA

Oh cuore mio, che vuoi ben amare! *Ah se per piangere *potessi avere gli occhi del mare!

YA FATIN, A FATIN

La kharǧa chiude una muwāššaha araba anonima. Si tratta di una composizione amorosa dedicata a un giovane guerriero. La kharǧa è posta sulle labbra di una fanciulla che si rivolge all'elogiato una notte che questi partiva per la guerra. Il testo è molto artificioso, con un'elevatissima percentuale di termini arabi. Versificazione: tristico eterometrico di rime irrelate: 6a 4b 6c.

Ed. A. D'Agostino, *Una kharǧa occitana?*, "Quaderni di letterature iberiche e iberoamericane", 14/15, 1991, pp. 119-124.

Precede la traduzione del bayt di collegamento (1):

Spesso la notte portò *la cavalleria notturna *con le salmerie. *A causa di una ferita negli occhi, che ha tolto il piacere del sonno, *difficile da conciliare, *una fanciulla cantò, *quando vide la sua fretta di partire per la guerra:

l'amato! *se ne va e tu non cessi d'amarlo'. In verità nemmeno la lettura di García Gómez è del tutto convincente, per i troppi emendamenti imposti al testo. Alan Jones legge in pratica solamente il primo verso e le parole *de mar* dell'ultimo. Corriente legge: "yā qorāḍone ke kerēs bōn amār / al polorār / yassār... wélyoš de mār" e interpreta: "Corazón que quieres a hermoso amar, *para llorar, *prepara ... fuentes como el mar". Il caso, in definitiva, è istruttivo, perché il testo è dovuto più agli editori che alla tradizione.

(1) A dimostrazione di come non solo le kharǧat mozarabe, ma anche i testi arabi siano non poco problematici, riporto di seguito il testo del bayt così com'è presentato da alcuni studiosi: "Una muchacha cantò, *cuando vio *la prisa de él en ir a la guerra" (E. García Gómez, *Veinticuatro faryas romances en*

mozarabes [1953], Oxford, Bruno Cassirer, 1964 - anche Stern traduce solo i due versi finali); "Cuando en cierta noche *todo corcel *los guerreros buscan, *porque ante el peligro *sueño y placer *la ocasión rehusa, *una moza canta *cuando correr *lo ve hacia la lucha" (García Gómez, *Las farchas romances*, 1965-1990, traduzione volutamente libera); "A menudo la noche trajo *la caballería nocturna, *vehículos para la montura. *A causa de una herida en los ojos, que ha destruido *el gusto del sueño, *difícil de conciliar, *una doncella cantó *cuando vio *su prisa para ir a la guerra" (Sola-Solé, è il testo tradotto *supra*); "Many a night has brought the horses of the night journey close to the steeds of the troop; *In a trice it has destroyed the savouring of sleep that is so difficult to attain; *And many a maid has sung when she has perceived that war has been getting close to her" (Jones); "La noche acercó los caballos de la incursión nocturna, monturas de la caravana, *acabó con el gusto del sueño, por lo que el dif-"

Ya fatin, a fatin,
vós y entrad
cand riǧal šiq querid.

Oh seduttore, oh seduttore, *voi entrate qui, *quando un duro compito richiede uomini!

Appendice

Può essere interessante trascrivere il testo arabo della kharǧa nella ricostruzione qui presentata:

يا فاتن ا فاتن

وش ينتراد

كند رجال شق كارد

¹ Sia *ya* sia *a* sono particelle esclamative arabe. - *fatin*: in arabo 'seduttore' o 'bellezza' (persona dotata di grande bellezza). Sola-Solé rileva anche un probabile gioco di parole con *fitna* 'guerra' (quindi 'seduttore', ma anche 'guerriero').

² *š*: avverbio di luogo (dal lat. *ibi*).

³ *riǧal*: plurale di *raǧul* 'uomo'. - *šiq*: compito difficile. La kharǧa ha un doppio senso ed è d'accordo con la tradizione.

matto; si pensi soltanto alla recente ricostruzione di Federico Corriente, che interpreta: "Ya vêt en e(d) vêt en * wūš ya tenrād *ki nǧar xāl/ēs, kéred?" e traduce: "Vete ya y vete! ¡Cara ya tendrá! ¿Quién alertar a la parentela quiere?" ("Vattene, insomma, vattene! Che faccia tosta! Chi vuole mettere in allarme la parentela?"). Secondo Corriente "El poema no está dedicado, como se ha dicho, a un loven

CANTAR DE MIO CID

I

De los sos ojos tan fuertemiente lorando,
tornava la cabeça e estávalos catando.

Vio puertas abiertas e uços sin cañados,
alcándaras vazías, sin pieles e sin mantos
5 e sin falcones e sin adtores mudados.

Sospiró Mio Çid, ca mucho avié grandes cuidados.

Fabló Mio Çid bien e tan mesurado:

«¡Grado a ti, Señor, Padre que estás en alto!

¡Esto me han buelto mios enemigos malos!»

II

10 Allí piensan de aguijar, allí sueltan las riendas.
A la exida de Bivar ovieron la corneja diestra,
e entrando a Burgos oviéronla siniestra.

Meçió mio Çid los ombros e engrameó la tiesta:
«¡Albricia, Álbar Fáñez!, ca echados somos de tierra,
14b <mas con grand ondra e grand ganancia tornaremos a Castiella.»>

III

15 Mio Çid Ruy Díaz por Burgos entróse,
en su conpañã sessaenta pendones;
16b exiénlo ver mugieres e varones,
burgeses e burgesas por las finiestras son,
plorando de los ojos, tanto avién el dolor.
De las sus bocas todos dizían una razón:
20 «¡Dios, qué buen vassalo! ¡Si oviesse buen señor!»

VI

Fabló Mio Çid, el que en buen ora çinxo espada:
«¡Martín Antolínez, sodes ardida lança,
80 si yo bivo, doblarvos he la soldada!
Espeso he el oro e toda la plata,
bien lo vedes que yo no trayo nada,
e huebos me serié pora toda mi compañía.
Ferlo he amidos, de grado non avrié nada:
85 con vuestro consejo bastir quiero dos arcas,
inchámoslas d'arena, ca bien serán pesadas,
cubiertas de guadalmeçí e bien enclaveadas,

VII

los guadameçis vermejos e los clavos bien dorados.

Por Rachel e Vidas vayádasme privado:

90 quando en Burgos me vedaron compra e el rey me ha ayrado,

non puedo traer el aver ca mucho es pesado;

enpeñárgelo he por lo que fuere guisado,

de noche lo lieven, que non lo vean cristianos.

Véalo el Criador con todos los sos santos,

95 yo más non puedo e amidos lo fago.»

VIII

Martín Antolínez non lo detardava,
por Rachel e Vidas apriessa demandava.
Passó por Burgos, al castiello entrava,
por Rachel e Vidas apriessa demandava.

IX

- 100 Rachel e Vidas en uno estavan amos,
en cuenta de sus averes, de los que avién ganados.
Llegó Martín Antolínez a guisa de menbrado:
«¿Ó sodes, Rachel e Vidas, los mios amigos caros?
En poridad fablar querría con amos.»
- 105 Non lo detardan, todos tres se apartaron.
«Rachel e Vidas, amos me dat las manos,
que non me descubrades a moros nin a cristianos;
por siempre vos faré ricos, que non seades menguados.
El Campeador por las parias fue entrado,
- .110 grandes averes priso e mucho sobejanos;
retovo d'ellos quanto que fue algo,
por én vino a aquesto por que fue acusado.
-

Tiene dos arcas leñas de oro esmerado,
ya lo vedes, que el rey le ha ayrado,
115 dexado ha heredades e casas e palacios;
aquéllas non las puede levar, si non, serié ventado;
el Campeador dexarlas ha en vuestra mano,
e prestalde de aver lo que sea guisado.
Prended las arcas e metedlas en vuestro salvo,
120 con grand jura meted y las fes amos
que non las catedes en todo aqueste año.»
Rachel e Vidas seyénse consejando:
«Nós huebos avemos en todo de ganar algo;
bien lo sabemos, que él ganó algo
125 cuando a tierra de moros entró, que grant aver ha sacado.
Non duerme sin sospecha qui aver trae monedado.

Estas arcas prendámoslas amos,
en logar las metamos que non sea ventado.
Mas dezidnos del Cid, ¿de qué será pagado
130 o qué ganança nos dará por todo aqueste año?»
Respuso Martín Antolínez a guisa de menbrado:
«Mio Çid querrá lo que sea aguisado,
pedirvos ha poco por dexar so aver en salvo;

acógensele omnes de todas partes menguados,
135 ha menester seysçientos marcos.»
Dixo Rachel e Vidas: «Dárgelos <emos> de grado.»
«Ya vedes que entra la noch, el Çid es pressurado,
huebos avemos que nos dedes los marcos.»
Dixo Rachel e Vidas: «Non se faze assí el mercado,
140 sinon primero prendiendo e después dando.»
Dixo Martín Antolínez: «Yo d'esso me pago,
amos tred al Campeador contado
e nós vos ayudaremos, que assí es aguisado,
por aduzir las arcas e meterlas en vuestro salvo,
145 que non lo sepan moros nin cristianos.»

Dixo Rachel e Vidas: «Nós d'esto nos pagamos;
las arcas aduchas, prendet seyesçientos marcos.»
Martín Antolínez cavalgó privado
con Rachel e Vidas, de voluntad e de grado.
150 Non viene a la puent, ca por el agua ha passado,
que ge lo non ventassen de Burgos omne nado.
Afévoslos a la tienda del Campeador contado,
assí commo entraron, al Çid besáronle las manos.
Sonrisós Mio Cid, estávalos fablando:
155 «¡Ya don Rachel e Vidas, avédesme olvidado!

Ya me exco de tierra, ca del rey só ayrado;
a lo que·m semeja, de lo mio avredes algo,
mientras que vivades non seredes menguados.»
Rachel e Vidas a Mio Çid besáronle las manos.
160 Martín Antolínez el pleyto ha parado
que sobre aquellas arcas darle ién seisçientos marcos,
e bien ge las guardarién fasta cabo del año,
ca assí·l dieran la fe e ge lo avién jurado,
que si antes las catassen, que fuessen perjurados,
165 non les diesse Mio Çid de la ganancia un dinero malo.

Dixo Martín Antolínez: «Cargen las arcas privado,
levaldas, Rachel e Vidas, ponedlas en vuestro salvo;
yo iré convusco, que adugamos los marcos,
ca a mover ha Mio Çid ante que cante el gallo.»
170 Al cargar de las arcas veriedes gozo tanto,
non las podién poner en somo mager eran esforçados;
grádanse Rachel e Vidas con averes monedados,
ca mientras que visquiessen refechos eran amos.
Rachel a Mio Çid ba·l besar la mano:

X

175 «¡Ya Canpeador, en buten ora çinxiestes espada!

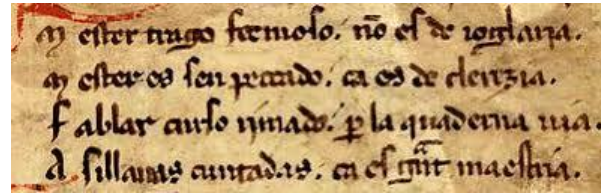
De Castiella vos ides pora las yentes esirañas,
assí es vuestra ventura, grandes son vuestras gananças;
una piel vermeja, morisca e ondrada,
Çid, beso vuestra mano, en don que la yo aya.»
180 «Plazme - dixo el Çid -, d'aquí sea mandada,
si vos la aduxier d'allá, si non, contalda sobre las arcas.»
En medio del palaçio tendieron un almoçalla,
sobr'ella una sávana de rançal e muy blanca.
A tod el primer golpe, echaron trezientos marcos de plata,
185 notólos don Martino, sin peso los tomava;
los otros trezientos en oro ge los pagavan.
Çinco escuderos tiene don Martino, a todos los cargava;
quando esto ovo fecho, odredes lo que fablava:
«Ya don Rachel e Vidas, en vuestras manos son las arcas;
190 yo que esto vos gané bien mereçía calças.»

XI

Entre Rachel e Vidas, aparte ixieron amos:
«Démosle buen don, ca él no' lo ha buscado.
Martín Antolínez, un burgalés contado,
vós lo mereçedes, darvos queremos buen dado,
195 de que fagades calças e rica piel e buen manto:
dámosvos en don a vós treínta marcos.
Mereçérnolo hedes, ca esto es aguisado:
atorgarnos hedes esto que avemos parado.»
Gradeçiólo don Martino e recibió los marcos;
200 gradó exir de la posada e espidió de amos.
Exido es de Burgos e Arlançón ha passado,
vino pora la tienda del que en buen ora nasco.
Reçibiólo el Çid, abiertos amos los braços:
«¡Venides, Martín Antolínez, el mio fiel vassallo!
205

«Vengo, Campeador, con todo buen recabdo:
vós seisçientos e yo treinta he ganados.
Mandad coger la tienda e vayamos privado,
en San Pero de Cardaña, y nos cante el gallo:
210 veremos vuestra mugier, menbrada fijadalgo.

Mesuraremos la posada e quitaremos el reinado:
mucho es huebos, ca çerca viene el plazo.»

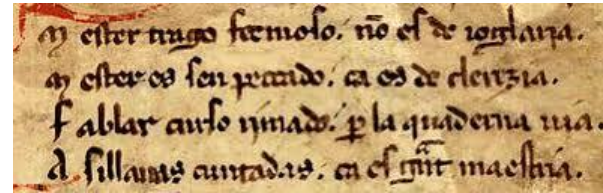


Libro de Alexandre, 1

Señores, si quisierdes mi serviçio prender,
querriavos de grado servir de mio menster;
deve de lo que sabe omne largo seer,
si no, podrié en culpa e en rieto caer.

Mester traigo fermoso, non es de joglaría,
mester es sin pecado, ca es de clerezía
fable curso rimado por la quaderna vía,
a sílavas cuntadas, ca es grant maestría

Mester
de
clerezía



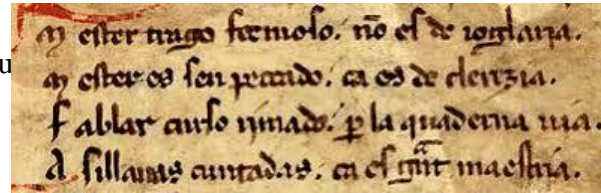
Libro de Alexandre, 3

Qui oír lo quisier, a todo mi creer,
avrá de mi solaz, en cabo grant plazer,
aprendrá buenas gestas que sepa retraer,
averlo an por ello muchos a coñoscer.

Non vos quiero grant prólogo nin grandes nuevas fer,
luego a la materia me quiero acoger.

El Criador nos lexe bien apresos seer,
si en algo pecarmos Él nos deñe valer.

Mester
de
clerezía



Libro de Alexandre, 5

Quiero leer un libro d'un rey noble pagano,
que fue de grant esfuerço, de coraçón loçano,
conquistó tod el mundo, metiolo so su mano.
Ternem, si lo compriere, non por mal escrivano.

Del príncep Alexandre, que fue rey de Greçia,
que fue franc e ardit e de grant sabiençia,
vençió a Poro e Dario reys de grand potençia,
nunca con ávol omne ouo su atenencia.

Mester
de
clerecía

gōcalu

Paolo Tanganelli- Letteratura spagnola I

El clérigo ignorante



220 Era un simple clérigo, pobre de clerecía,
dicié cutiano missa de la Sancta María;
non sabié decir otra, diciéla cada día,

más la sabié por uso que por sabiduría.

221 Fo est missacantano al bisbo acusado
que era idiota, mal clérigo provado;
el "Salve Sancta Parens" sólo tenié usado,
non sabié otra missa el torpe embargado.

222 Fo durament movido el obispo a saña;
dicié: «Nuncua de preste oí atal fazaña.»
Disso: «Dicit al fijo de la mala putaña
que venga ante mí, no lo pare por maña.»

El clérigo ignorante



- 223 Vino ant el obispo el preste pecador,
 avié con el grand miedo perdida la color,
 non podié de vergüenza catar contra'l señor;
 nuncua fo el mesquino en tan mala sudor.
- 224 Díssoli el obispo: «Preste, dime verdat,
 si es tal como dizen la tu neciedat.»
 Díssoli el buen omne: «Señor, por caridat,
 si dissiese que non, dizría falsedat.»
- 225 Díssoli el obispo: «Quando non has ciencia
 de cantar otra missa, nin has sen nin potencia,
 viédote que non cantes, métote en sentencia:
 vivi como merezes por otra agudencia.»

gōcalu

Paolo Tanganelli- Letteratura spagnola I

El clérigo ignorante



226 Fo el preste su vía triste e dessarrado,
avie muy grand vergüenza, el daño muy granado;
tornó en la Gloriosa ploroso e quessado,
que li diesse consejo, ca era aterrado.

227 La Madre preciosa, que nuncua falleció
a qui de corazón a piedes li cadíó,
el ruego del su clérigo luego gelo udió,
no lo metió por plazo, luego li acortió.

228 La Virgo gloriosa, madre sin dición,
apareciól al bispo luego en visión;
díxoli fuertes dichos, un brabiello sermón,
descubrióli en ello todo su corazón.

El clérigo ignorante



229 Díxoli brabamiente: «Don obispo lozano,
 ¿contra mí por qué fuste tan fuerte e tan villano?
 Yo nunca te tollí valía de un grano,
 e tú hasme tollido a mí un capellano.

230 El que a mí cantava la missa cada día
 tú tovist que faciē yerro de erezía;
 judguéstilo por bestia e por cosa radía,
 tollísteli la orden de la capellanía.

231 Si tú no li mandares decir la missa mía
 como solié decirla, grand querella avría,
 e tú serás finado hasta el trenteno día:
 ¿desend verás qué vale la saña de María!»

El clérigo ignorante

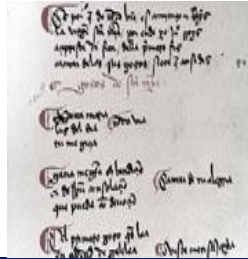


- 232 Fo con estas amenazas el bispo espantado,
 mandó envïar luego por el preste vedado;
 rogó-l que-l perdonasse lo que avié errado,
 ca fo en el su pleito durament engañado.
- 233 Mandólo que cantasse como solié cantar,
 fuesse de la Gloriosa siervo del su altar;
 si algo li menguasse en vestir o calzar.
 él gelo mandarié del suyo mismo dar.
- 234 Tornó el omne bono en su capellanía,
 sirvió a la Gloriosa Madre Sancta María;
 finó en su oficio de fin cual yo querría,
 fue la alma a gloria, a la dulz cofradía.
- 235 Non podriemos nós tanto escrivir nin rezar,
 aún porque podiésemos muchos años durar,
 que los diezmos miraclos podiésemos contar,
 los que por la Gloriosa deña Dios demostrar.

Del que olvidó la dueña te diré la fazaña:
si vieres que es burla, dime otra tan maña;
era don Pitas Pajas un pintor de Bretaña,
casó con muger moça, pagavas de conpañã.

Ante del mes cumplido dixo él: “Nostra dona,
yo volo ir a Frandes, portaré muyta dona.”
Ella diz: “Mon señor, andez en ora bona,
non olvidez casa vostra, nin la mía persona.”

Díxol don Pitas Pajas: “Dona de fermosura,
yo volo fer en vós una bona figura,
porque seades guardada de toda altra locura.”
Ella diz: “Mon señor, fazet vuestra mesura.”

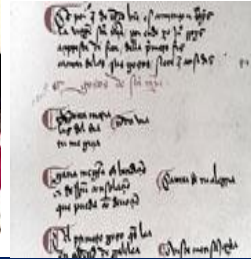


Libro
de
buen
amor

Pintol so el onbligo un pequeño cordero.
Fuese don Pitas Pajas ser novo mercadero;
tardó allá dos años, mucho fue tardinero,
faziésele a la dona un mes año entero.

Como era la moça nuevamente casada
avíe con su marido fecha poca morada,
tomó un entendedor e pobló la posada,
desfízose el cordero, que d'él non finca nada.

Cuando ella oyó que venía el pintor
mucho de priessa enbió por el entendedor,
díxol que le pintase com podiesse mejor
en aquel lugar mesmo un cordero menor.



Libro de buen amor

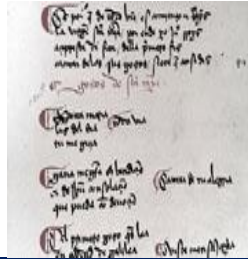
Paolo Tanganelli- Letteratura spagnola I

Pintol con la grand priessa un eguado carnero,
conplido de cabeça con todo su apero;
luego en esse día vino el mensajero,
que ya don Pitas Pajas d'esta venía çertero.

Cuando fue el pintor de Frandes venido
fue de la su muger con desdén resçebido;
desque en el palacio con ella estido,
la señal que l' feziera non la echó en olvido.

Dixo don Pitas Pajas: “Madona, si vos plaz,
mostratme la figura e aján buen solaz.”

Diz la muger: “Mon señor, vós mesmo la catat,
fey ý ardidamente todo lo que vollaz.”

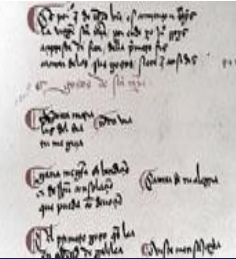


Libro
de
buen
amor

Cató don Pitas Pajas el sobredicho lugar,
e vido un grand carnero con armas de prestar.
“¿Cómo es esto, madona, o cómo pode estar
que yo pinté corder e trobo este manjar?”

Como en este fecho es sienpre la muger
sotil e malsabida, diz: “¿Cómo, mon señor,
en dos anos corder petid no·s’ fer carner?
Vós veniéssez tenplano e trobariez corder.”

Por ende te castiga, non dexes lo que pides,
non seas Pitas Pajas, para otro non errides,
con dezires fermosos a la muger conbides,
desque te lo prometa, guarda, non lo olvides.



Libro
de
buen
amor

Conde Lucanor



[1] Otro día fablava el conde Lucanor con Patronio e contával su fazienda ¹ en esta guisa ²:

[2] - Patronio, un omne vino a me rogar ³ que l'ayudasse en un fecho que avía mester mi ayuda ⁴, e prometióme que faría por mí todas las cosas que fuessen mi pro e mi onra ⁵. E yo comencél a ayudar quanto puede en aquel fecho. E ante qu'el pleito fuesse acabado, teniendo él que ya el su pleito era librado ⁶, acaesció una cosa en que cunplía que la fiziesse por mí ⁷, e roguél que la fiziesse e él púsome escusa. E después acaesció otra cosa que pudiera fazer por mí, e púsome escusa commo a la otra; e esto me fizo en todo lo que l rogué qu'él fiziesse por mí. E ⁸ aquel fecho por que él me rogó non es aún librado, nin se librará si yo non quisiere. E por la fiuza ⁹ que yo he en vós e en el vuestro entendimiento ¹⁰, ruégovos que me consejedes ¹¹ lo que faga en esto ¹².



Conde Lucanor



[3] - Señor conde - dixo Patronio -, para que vós fagades en esto lo que vós devedes, mucho querría que sopiéssedes lo que contesció a un deán de Sanctiago con don Yllán, el grand maestro que morava en Toledo ¹³.

[4] E el conde le preguntó cómo fuera aquello.

[5] - Señor conde - dixo Patronio -, en Sanctiago avía un deán que avía ¹⁴ muy grant talante de saber el arte de la nigromancia ¹⁵, e oyó dezir que don Yllán de Toledo sabía ende ¹⁶ más que ninguno que fuesse en aquella sazón; e por ende vínose para Toledo para aprender de aquella sciencia. E el día que llegó a Toledo adereçó luego ¹⁷ a casa de don Yllán e fallólo que estava leyendo en una cámara muy apartada ¹⁸; e luego que legó a él, recibiólo muy bien e díxol que non quería



Conde Lucanor



que·l dixiesse ninguna cosa de lo por que ¹⁹ venía fasta que oviesse comido. E pensó muy bien d'él e fizol dar muy buenas posadas, e todo lo que ovo mester ²⁰, e diol a entender que·l plazía mucho con su venida.

[6] E después que ovieron comido, apartósse con él, e contól ²¹ la razón por que allí viniera, e rogól muy affincadamente ²² que·l mostrasse aquella sciencia, qu'él avía muy grant talante de la aprender. E don Yllán díxol que él era deán e omne de grand guisa ²³ e que podía llegar a grand estado - e los omnes que grant estado tienen, de que todo lo suyo han librado a su voluntad ²⁴, olvidan mucho aína ²⁵ lo que otríe ²⁶ ha fecho por ellos - e él, que se recelava que de que él oviesse aprendido d'él aquello que él quería saber, que non le faría tanto bien commo él le prometía. E el deán le prometió e le asseguró que de cualquier bien que él oviesse, que nunca ál ²⁷ faría si non lo que él mandasse.



Conde Lucanor



[7] E en estas fablas estudiaron²⁸ desque ovieron yantado²⁹ fasta que fue ora de cena. De que su pleito fue bien assossegado entre ellos³⁰, dixo don Yllán al deán que aquella sciencia non se podía aprender si non en lugar mucho apartado e que luego, essa noche³¹, le quería amostrar dó avían de estar fasta que oviesse aprendido aquello que él quería saber. E tomól por la mano e levól a una cámara. E en apartándose de la otra gente, llamó a una manceba de su casa e díxol que toviessse perdizes³² para que cenassen essa noche, mas que non las pusiessen a assar fasta que él gelo mandasse.

[8] E desque esto ovo dicho, llamó al deán; e entraron entramos³³ por una



Conde Lucanor



escalera de piedra muy bien labrada e fueron descendiendo por ella muy grand pieça, en guisa que parecía que estaban tan baxos que passaba el río de Tajo por cima d'ellos ³⁴. E desde que fueron en cabo del escalera, fallaron una possada muy buena ³⁵, e una cámara ³⁶ mucho apuesta que y avía, ó estaban los libros e el estudio en que avía ³⁷ de leer. De que se assentaron, estaban parando mientes en cuáles libros avían de començar. E estando ellos en esto, entraron dos omnes por la puerta e diéronle una carta que l'enviava el arçobispo su tío, en que l'fazía saber que estava muy mal doliente e que l'enviava rogar que si l'quería veer vivo, que se fuesse luego para él. Al deán pesó mucho con estas nuevas; lo uno por la dolencia ³⁸ de su tío, e lo ál porque receló ³⁹ que avía de dexar su estudio que avía començado. Pero puso en su corazón de non dexar aquel estudio tan aína ⁴⁰, e fizo sus cartas de repuesta e enviólas al arçobispo su tío.



Conde Lucanor



[9] E dende a tres o quatro días llegaron otros omnes a pie que traían otras cartas al deán, en que·l fizían saber qu'el arçobispo era finado e que estavan todos los de la elesia en su eslección ⁴¹ e que fiavan por la merced de Dios que eslerían a él ⁴²; e por esta razón, que non se quexasse de ir a la elesia ⁴³, ca mejor era para él que l'esleciessen seyendo en otra parte que non estando en la elesia.



Conde Lucanor



[10] E dende a cabo de siete o de ocho días, vinieron dos escuderos muy bien vestidos e muy bien aparejados ⁴¹, e cuando llegaron a él, besáronle la mano e mostráronle las cartas en cómo le avían esleído por arzobispo. Cuando don Yllán esto oyó, fue al electo e díxol cómo gradescía mucho a Dios porque estas buenas nuevas le llegaran a su casa; e pues Dios tanto bien le fiziera, que-l pedía por merced que el deanadgo que fincava vagado ⁴⁵ que lo dicesse a un su fijo ⁴⁶. E el electo díxol que-l rogava que-l quisiesse consentir que aquel deanadgo que lo oviesse un su hermano ⁴⁷; mas que él le faría bien, en guisa que él fuesse pagado ⁴⁸, e que-l rogava que se fuesse con él para Sanctiago e que levasse aquel su fijo. Don Yllán dixo que lo faría.



Conde Lucanor



{11} Fuéronse para Sanctiago. Quando ý llegaron, fueron muy bien recibidos e mucho onradamente. E desque moraron ý un tiempo, un día llegaron al arçobispo mandaderos ⁴⁹ del Papa con sus cartas en cómo-l dava ⁵⁰ el obispado de Tolosa, e que-l fazía gracia que pudiesse dar el arçobispado a qui quisiesse ⁵¹. Quando don Yllán oyó esto, retrayéndol mucho affincadamente lo que con él avía passado ⁵², pidiól merced que-l diesse a su fijo; e el arçobispo le rogó que consentiesse que lo oviessse un su tío, hermano de su padre. E don Yllán dixo que bien entendí que-l fazía gran tuerto, pero que esto que lo consintía en tal que fuesse seguro que gelo emendaría adelante ⁵³. E el arzobispo le prometió en toda guisa que lo faría assí e rogól que fuesse con él a Tolosa e que levasse su fijo.



Conde Lucanor



[12] E desde que llegaron a Tolosa, fueron muy bien recibidos de condes e de cuantos omnes buenos ⁵⁴ avía en la tierra. E desde que ovieron y morado fasta dos años, llegaron los mandaderos del Papa con sus cartas en cómo le fazia el Papa cardenal e que le fazia gracia que diesse el obispado de Tolosa a qui quisiesse. Estonce fue a él don Yllán e díxol que, pues tantas vezes le avía fallecido de lo que con él pusiera ⁵⁵, que ya que non avía logar del poner escusa ninguna que non diesse alguna de aquellas dignidades a su fijo. E el cardenal rogól que consentiesse que oviesse aquel obispado un su tío, hermano de su madre, que era omne bueno anciano; mas que, pues él cardenal era, que se fuesse con él para la Corte, que assaz avía en qué le fazer bien. E don Yllán quexóssse ende mucho, pero consintió en lo que el cardenal quiso, e fuesse con él para la Corte.



Conde Lucanor



[13] E desque y llegaron, fueron bien recibidos de los cardenales e de cuantos en la Corte eran, e moraron y muy grand tiempo. E don Yllán affincando cada día al cardenal que l fiziesse alguna gracia a su fijo, e ^{5b} él poníal sus excusas.

[14] E estando assí en la Corte, finó el Papa; e todos los cardenales esleyeron aquel cardenal por Papa ⁵⁷. Estonce fue a él don Yllán e díxole que ya non podía poner excusa de non conplir lo que l'avía prometido. El Papa le dixo que non lo



Conde Lucanor



poner excusa de non conplir lo que l'avía prometido. El Papa le dixo que non lo affincasse tanto, que siempre avría lugar⁵⁸ en que·l fiziesse merced segund fuesse razón. E don Yllán se començó a quejar mucho, retrayéndol cuantas cosas le prometiera e que nunca le avía conplido ninguna, e diziéndol que aquello recelava él la primera vegada⁵⁹ que con él fablara, e pues áquel⁶⁰ estado era llegado e no·l cunplía lo que·l prometiera, que ya non le fincava logar en que atendiesse d'él bien ninguno. D'este aquexamiento se quexó⁶¹ mucho el Papa e començól a maltraer⁶², diziéndol que si más le affincasse, que·l faría echar en una cárcel, que era ereje e encantador, que bien sabía él que non avía otra vida nin otro officio en Toledo, do él morava, si non vivir por aquella arte de nigromancia.



Conde Lucanor



[15] Desde que don Yllán vido ⁶³ cuánto mal le guafardonava ⁶⁴ el Papa lo que por él avía fecho, espedióse ⁶⁵ d'él, e solamente non le quiso dar el Papa qué comiesse ⁶⁶ por el camino. Estonce don Yllán dixó al Papa que pues ál non tenía de comer, que se avría de tornar a las perdizes que mandara assar aquella noche, e llamó a la muger e díxol que assasse las perclizes ⁶⁷.



Conde Lucanor



[16] Quando esto dixo don Yllán, fallóse el Papa en Toledo, deán de Sanctiago, como lo era quando y vino, e tan grand fue la vergüença que ovo, que non sopo que'l dezir. E don Yllán díxol que fuesse en buena ventura e que assaz avía provado lo que tenía en él ⁶⁸, e que ternía por muy mal enpleado si comiesse su parte de las perdizes ⁶⁹.

... ..



Conde Lucanor



[17] E vós, señor conde Lucanor, pues veedes que tanto fazedes por aquel omne que vos demanda ayuda e non vos da ende mejores gracias ⁷⁰, tengo que non avedes por qué trabajar nin aventurarvos mucho por llegarlo a logar que vos dé tal galardón como el deán dio a don Yllán ⁷¹.

[18] El conde tovo esto por buen consejo, e fizolo assí, e fallóse ende bien ⁷².

[19] E porque entendió don Johan que era éste muy buen exienplo, fizolo poner en este libro e fizo estos viessos ⁷³ que dizen assí:

[20] Al que mucho ayudares e non te lo conosciere ⁷⁴,
menos ayuda avrás d'él, desde que en grand onrra subiere ⁷⁵.

[E la estoria ⁷⁶ d'este exienplo es ésta que se sigue:]

